



14 aprile 2015

Luca 11, 1-4

Quando pregate, dite: Padre!

È la preghiera di Gesù, il Figlio, che si fa nostro fratello per darci il suo stesso rapporto con il Padre. Poter dire con tutto il cuore a Dio: “Papà”, significa essere suoi figli. Il semplice pregare così è il dono più grande che possiamo ricevere: mio papà è Dio e io sono suo figlio! Questa preghiera mi dà infallibilmente lo Spirito Santo: mi fa vivere la vita stessa di Dio che è amore.

- 1 E avvenne:
mentre egli stava pregando
in un certo luogo,
quando ebbe cessato,
gli disse uno dei suoi discepoli:
Signore,
insegnaci a pregare, come anche Giovanni
insegnò ai suoi discepoli.
- 2 Ora disse loro:
Quando pregate dite:
Padre,
sia santificato il tuo nome,
3 venga il tuo regno,
il pane nostro quello quotidiano
continua a darci ogni giorno;
e rimetti a noi i nostri peccati,
4 affinché anche noi stessi rimettiamo
a ogni nostro debitore.
E non lasciarci soccombere nella tentazione.



Salmo 103/102

- 1 Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
- 2 Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tanti suoi benefici.
- 3 Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue malattie;
- 4 salva dalla fossa la tua vita,
ti corona di grazia e di misericordia;
- 5 egli sazia di beni i tuoi giorni
e tu rinnovi come aquila la tua giovinezza.
- 6 Il Signore agisce con giustizia
e con diritto verso tutti gli oppressi.
- 7 Ha rivelato a Mosè le sue vie,
ai figli d'Israele le sue opere.
- 8 Buono e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
- 9 Egli non continua a contestare
e non conserva per sempre il suo sdegno.
- 10 Non ci tratta secondo i nostri peccati,
non ci ripaga secondo le nostre colpe.
- 11 Come il cielo è alto sulla terra,
così è grande la sua misericordia su quanti lo temono;
- 12 come dista l'oriente dall'occidente,
così allontana da noi le nostre colpe.
- 13 Come un padre ha pietà dei suoi figli,
così il Signore ha pietà di quanti lo temono.
- 14 Perché egli sa di che siamo plasmati,
ricorda che noi siamo polvere.
- 15 Come l'erba sono i giorni dell'uomo,
come il fiore del campo, così egli fiorisce.
- 16 Lo investe il vento e più non esiste
e il suo posto non lo riconosce.



- 17 Ma la grazia del Signore è da sempre,
dura in eterno per quanti lo temono;
18 la sua giustizia per i figli dei figli,
per quanti custodiscono la sua alleanza
e ricordano di osservare i suoi precetti.
19 Il Signore ha stabilito nel cielo il suo trono
e il suo regno abbraccia l'universo.
20 Benedite il Signore, voi tutti suoi angeli,
potenti esecutori dei suoi comandi,
pronti alla voce della sua parola.
21 Benedite il Signore, voi tutte, sue schiere,
suoi ministri, che fate il suo volere.
22 Benedite il Signore, voi tutte opere sue,
in ogni luogo del suo dominio.
Benedici il Signore, anima mia.

È un salmo che inizia e termina invitando alla benedizione del Signore. Anzi è il salmista che invita se stesso a questa benedizione, pian piano, coinvolgendo anche tutti gli altri di fronte a chi è il Signore e di fronte anche a ciò che fa il Signore.

Quello che il salmista contempla come opera del Signore è il suo modo di dare e ridare continuamente vita; che sia la guarigione dalle malattie, che sia il perdono delle colpe tutto ciò mostra chi è il Signore, questa rivelazione che lui ha fatto, qua ne parla soprattutto a proposito di Mosè, ma poi di ciascuno.

Buono e pietoso, è colui che non ci tratta secondo i nostri peccati. È colui che in tutti i modi si preoccupa di saziare la nostra vita, di alimentare la nostra vita, di rinnovare la nostra vita. *Egli sazia di beni i tuoi giorni*. C'è un invito anche a contemplare nella concretezza questa cura del Signore, in quelli che sono i nostri giorni.

Quello che di fatto possiamo contemplare è questa sua grande misericordia. Si può guardare il cielo e la terra, si può contemplare l'Oriente e l'Occidente, si può contemplare un padre



nei confronti dei figli e ciò che si vede è misericordia, l'allontanamento delle colpe e la pietà. Ogni realtà che noi vediamo ci parla di questo.

È anche un invito a riconoscere la presenza del Signore nella nostra vita, che è un a presenza continua, Si parlava prima di giorni, poi proseguendo il salmista dirà che: *La grazia del Signore è da sempre e dura in eterno, per quanti lo temono.*

Questo è il modo in cui il Signore dice il salmista regna, dice: *Il Signore ha stabilito nel cielo il suo trono e il suo regno abbraccia l'universo.* Quello che è interessante è che questo regno, questo trono, fanno sì che il salmista non si rivolga al Signore come un re, come un sovrano, ma come un padre: *Come un padre ha pietà dei suoi figli.*

Il modo con cui il Signore regna lo possiamo identificare pienamente con questo modo con cui un padre ha pietà dei suoi figli: *Perché sa di che siamo plasmati.*

Da un lato un salmo che ci invita alla lode, alla benedizione a partire da quella che è la contemplazione dell'opera del Signore nella nostra vita. È qualcosa che richiama un'attenzione: avere uno spirito contemplativo, sant'Ignazio direbbe: cercare Dio in tutte le cose e in tutte le cose riconoscere quest'azione del Signore che è quella di dare vita o di ridare vita.

Da questo salmo che ci invita a contemplare il Signore, a entrare in questa relazione con lui, prendiamo il brano del vangelo di Luca al capitolo 11,1-4.

Qualche breve cenno a quello che è stato il cammino che ci ha portato fino a questo brano. Iniziando a ricordare quella domanda fondamentale su chi è Gesù emersa nei capitoli precedenti alla decisa marcia del Signore verso Gerusalemme. Era la domanda che si sono posti i discepoli al momento della tempesta sedata; e la domanda che si pone Erode; è la domanda che Gesù stesso rivolge ai



suoi per capire che cosa dice la gente, che cosa dicono loro sulla sua identità.

Questa domanda trova come risposta che lui è il Messia, il Cristo di Dio, nelle parole di Pietro, e che questo essere il Messia è un Messia che si vive non nella modalità che tutti si sarebbero aspettati, ma attraverso un passaggio che è quello dell'andare a Gerusalemme, andare incontro alla passione e poi alla resurrezione. In tutto questo c'è anche la trasfigurazione. Il Padre che dice al Figlio che è il Figlio in cui si è compiaciuto.

Questa domanda chi è Gesù, è una domanda che dobbiamo sempre tenere a mente anche nel momento in cui ci troviamo con Gesù a camminare verso Gerusalemme. Perché se questo cammino verso Gerusalemme è il cammino che fa verità, il cammino in cui Gesù e il suo Vangelo è ora accolto, ora rifiutato, è perché questo cammino permette di capire chi effettivamente è Gesù.

Quindi tutto quello che viviamo dalla fine del capitolo 9 in poi, diventa un arricchirsi, un approfondirsi di questa risposta alla domanda centrale: Chi è Gesù? Risposta che si sono dati Pietro e gli altri discepoli, quella che si davano i farisei, gli scribi e tutti coloro che entravano in contatto con Gesù e che, in questo viaggio, viene arricchita, confermata, alle volte no, alle volte si rendono conto che non è più come la pensavano.

Quindi il brano che vedremo è un brano che aggiunge un tassello a questa domanda: Chi è Gesù?

¹E avvenne: mentre egli stava pregando in un certo luogo, quando ebbe cessato, gli disse uno dei suoi discepoli: Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni insegnò ai suoi discepoli. ²Ora disse loro: Quando pregate dite: Padre, sia santificato il tuo nome, ³venga il tuo regno, il pane nostro quello quotidiano continua a darci ogni giorno; e rimetti a noi i nostri peccati, ⁴affinché anche noi stessi rimettiamo a ogni nostro debitore. E non lasciarci soccombere nella tentazione.



Chi è Gesù? Gesù è qualcuno che prega e Luca non esita nel dirlo, ridirlo e ribadirlo. È qualcuno a cui ci si può rivolgere per essere istruiti a vivere questa preghiera, questa relazione con il Padre.

Questo brano che commentiamo è un episodio centrale, in cui non solo vediamo Gesù che ci è presentato che prega, ma anche la curiosità che questo suscita e il desiderio di poter imparare a fare lo stesso, che poi è il desiderio di ogni discepolo. Ogni discepolo desidera di poter far proprio, assumere farlo diventare qualcosa di connaturato a sé stesso quello che è il modo di fare del maestro. Quindi questo è un primo punto: Gesù prega.

L'altro punto importante, e che avevamo già visto commentando l'incontro con il dottore della legge e l'incontro con Marta e Maria, è che Gesù insegna facendo, insegna vivendo, non sale in cattedra

Anche nell'incontro con il dottore della legge, è nel dialogo con questo dottore che lo aiuta a comprendere, lo aiuta a realizzare qual è il comandamento più grande e come vivere questo comandamento, non dà una lezione teorica.

Chi è questo Signore che va a Gerusalemme? Teniamo questi due elementi, queste due chiavi di lettura per capire di più chi è il volto di questo Gesù che cammina verso Gerusalemme. Che poi diventa anche quel modo di essere cristiani che è proposto anche a noi; questo della preghiera e questo dell'essere non coloro che danno lezioni dalla cattedra ma che nel vivere testimoniano, nel vivere trasmettono. Potremmo dire che nel vivere contagiano il buono che stanno vivendo.

¹E avvenne: mentre egli stava pregando in un certo luogo, quando ebbe cessato, gli disse uno dei suoi discepoli: Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni insegnò ai suoi discepoli.

Gesù sta pregando. I riferimenti in cui Luca ci dice che Gesù prega sono numerosi. Dal momento del battesimo, a quando deve compiere delle scelte importanti, come chiamare gli Apostoli. Prega



in diversi momenti e anche il momento della trasfigurazione è un momento di preghiera, e poi anche in momenti conclusivi della sua vita quando sarà a Gerusalemme nei giorni della passione.

Il fatto della preghiera per Gesù non è un atto estemporaneo, è veramente parte integrante della sua vita. Due volte fa dicevamo che la dimensione della preghiera è come la dimensione del respiro qualcosa che è vitale, qualcosa che fa parte dell'esperienza della relazione con il Signore quando viene vissuta nella sua pienezza. Non si può non respirare perché si vive, non si può non pregare se si è in questa profonda comunione con il Signore, perché ci troviamo a vivere questo in modo spontaneo, è qualcosa che fa parte di noi.

Gesù prega in un certo luogo: non viene specificato il luogo. È un luogo, quasi a voler dire che Gesù per pregare non deve attendere di arrivare a Gerusalemme, non deve attendere di essere al tempio, non deve essere in una sinagoga. La preghiera di Gesù, quella che Gesù vive, è una preghiera che si realizza in un luogo, in un certo luogo, è un luogo scelto non è certo un luogo in cui arriva per caso, ma non è un luogo che di per sé è preposto alla preghiera, perché non c'è più un posto particolare dove è possibile pregare. Qualunque luogo diventa un luogo santo in cui incontrare il Signore, in cui poter pregare. Devo curare questo luogo.

Sant'Ignazio tra le raccomandazioni che dà negli Esercizi Spiritualvi è quella di andare a scegliere il luogo dove vado a fare la mia preghiera, scegliere la posizione del corpo che voglio vivere, assumere durante questa preghiera. Perché sappiamo che ci sono luoghi che possono aiutarci di più rispetto ad altri e non tutti i luoghi che sono favorevoli sono tali. C'è chi stare in mezzo alla natura per la preghiera lo aiuta tantissimo altri invece, sono distratti, non aiutati dallo stare in mezzo alla natura. Chi ha bisogno di luce, chi ha bisogno di ombra. Non c'è un luogo.

Forse nell'arco della vita sperimentiamo anche che il luogo cambia, perché cambiano le situazioni che viviamo, cambia quello che è il nostro stato d'animo. Però è importante questa dimensione



di dire: se non c'è un luogo c'è però un posto che posso curare, posso scegliere, posso preparare e che è il luogo dell'incontro.

Gesù in un certo luogo, l'ha comunque preparato, l'ha scelto perché va curato anche questo aspetto della preghiera, dell'incontro col Signore. Può essere anche, per chi fa il pendolare, il treno della mattina che ti porta a Milano. Però con un atteggiamento che fa sì che quello spazio e quel luogo per me è un luogo che diventa un luogo d'incontro, un luogo santo.

Questa è una prima annotazione: che la preghiera inizia già dalla scelta del luogo, che non avviene per caso. Già là, nel scegliere dove pregare stiamo iniziando a vivere questa preghiera.

L'altra cosa che mi colpiva è che questo discepolo interviene subito al momento in cui Gesù ha finito di pregare. Mi immaginavo la scena di questo discepolo che era lì a guardare Gesù, a osservarlo. Forse spiava? Voleva rubare i ferri del mestiere al maestro? Voleva capire come faceva? Però se il discepolo è lì e guarda e osserva, c'è anche in questo gesto tutta l'espressione concreta del suo desiderio di imparare a pregare.

È un gesto che dice tantissimo, è un gesto che rivela quella che è l'intenzione profonda del suo cuore. È un gesto in cui non c'è ancora preghiera perché guarda, ma è quello che prepara e predispone poi alla preghiera.

Tante volte facciamo fatica a vivere la nostra preghiera, ci sono tante distrazioni, ci sono tanti momenti in cui la mente parte, in cui non riusciamo. Però già lo stare lì, stare lì e aspettare, stare lì e attendere che il Signore abbia finito la sua preghiera e possa rivolgergli la mia parola, possa fargli la mia domanda, già quello stare lì è un atteggiamento di ricerca della preghiera.

Anche questo elemento del discepolo che sta lì e che attende dice qualcosa sulla preghiera e sull'atteggiamento che siamo invitati a tenere.



Si rivolge a Gesù chiamandolo: Signore. È lo stesso modo che usava Marta per rivolgersi a Gesù. Non lo chiama maestro, capisce che Gesù in quel momento lo accoglie come il Messia, come il Signore. Ha appena finito di pregare Gesù stesso, c'è qualcosa, che forse rende ancora più evidente questo suo profondo legame con il Padre, che lo sottolinea ancora di più.

A lui, a Gesù il discepolo fa questa richiesta: Insegnaci a pregare. È una richiesta al plurale, non è per me. È il discepolo che chiede per tutti, per tutti quelli che sono lì, si fa anche portavoce degli altri. Forse si fa anche intercessore degli altri, di chi forse neanche sa di aver bisogno di imparare a pregare. E qui ritroviamo un aspetto molto bello e forte della preghiera che è quello di pregare per altri, al posto di altri. Insegnaci a pregare; a me e anche agli altri.

Insegnaci a pregare perché nei momenti in cui ti sto seguendo realizzo di non essere solo, realizzo di essere con altri, di condividere con altri questa esperienza dell'amicizia con te, della sequela, di essere una comunità. Allora anche nelle mie richieste chiedo per me, ma nel chiedere per me sto chiedendo qualcosa che inevitabilmente sarà un beneficio anche per gli altri. E se chiedo per gli altri sto chiedendo qualcosa che poi sarà un beneficio anche per me.

Questo senso della richiesta della preghiera che è una preghiera per la comunità e nella comunità ci sono io e ci sono anche gli altri. Quindi questo plurale dell'insegnaci pregare ci mette subito in una prospettiva che è ampia, una prospettiva del popolo che cammina con il Signore; del popolo che da questo viene sorretto, dal sapere che c'è qualcuno che intercede per me, qualcuno che prega con me e per me.

Quello che chiede il discepolo è quello di poter essere istruito nella preghiera, essere istruito nel modo in cui Gesù stesso vive la relazione con il Padre.



Insegnaci a pregare, potremmo anche dire insegnaci a vivere la relazione con Dio come la vivi tu, da Figlio. Avevamo parlato del grande comandamento, e il grande comandamento l'amore verso Dio, l'amore verso il prossimo come me stesso è un comandamento che ha per oggetto relazioni. Non azioni da fare ma relazioni da vivere nel segno dell'amore.

Allora, come poter vivere queste relazioni? Entrando nel modo di fare di Dio. Quindi questo insegnaci a pregare diventa insegnaci a vivere come vivi tu questa relazione; insegnaci ad entrare in questo modo che è il tuo e che sappiamo che è anche il nostro, ognuno nel modo peculiare che è suo.

Saranno come tante variazioni dell'unica nota, dell'unica melodia che è Gesù. Però, questo chiediamo, quando chiediamo che ci sia insegnato di pregare. Questo ci aspettiamo da Gesù, perché questo ci aspettiamo dalle persone che sono i nostri maestri, che ci possano trasmettere ciò che hanno di più prezioso. Questo noi chiediamo di poter condividere quello che loro hanno di veramente unico con noi, di potercelo trasmettere.

Quindi l'insegnaci a pregare del discepolo diventa questa richiesta che è una richiesta di poter camminare negli stessi passi posti prima da Gesù.

Gesù è in preghiera, viene presentato come l'orante. Gesù è colui che sa ascoltare nella preghiera il Padre, si rivolge al Padre e subito dopo è colui che ascolta il discepolo che si rivolge a lui. Questo tenere insieme questa relazione col cielo e questa relazione sulla terra.

Gesù viene riportato come esempio. Gesù è testimone, innanzitutto, e poi maestro e attira perché è testimone; è quello che lui fa che attira, quello che il discepolo, i discepoli vedono.

Gesù attende i tempi dei discepoli. Gesù non prende i discepoli e dice: Adesso vi insegno, ma dirà qualcosa a partire da quel desiderio che è nato nel discepolo. Allora, dirà qualcosa in quel



momento, cioè parte dalla situazione dell'altro dove l'altro si trova. Se c'è questa domanda, se c'è questo desiderio, allora Gesù si fa incontro. L'abbiamo visto con lo scriba, con Marta, a partire da dov'è l'altra persona. Per cui prima di dire la parola Gesù ascolta e allora, potrà dire la parola giusta.

Questi discepoli per bocca di questo singolo chiedono: *Insegnaci a pregare, come anche i discepoli di Giovanni*. Da un lato non vanno da Giovanni, cioè il modo di pregare indica il tipo di relazione, e insegnare a pregare, poi Gesù risponderà con quelle parole che abbiamo già ascoltato, è quasi il chiedergli di insegnare un atteggiamento.

Questa è la richiesta del discepolo e allora il discepolo sarà colui che prega in un determinato modo perché vuol entrare in un determinato tipo di relazione.

²Ora disse loro: Quando pregate dite: Padre, sia santificato il tuo nome, ³venga il tuo regno.

Gesù che si rivolge ai suoi, si rivolge a chi è lì davanti e che gli chiede di essere istruito nella preghiera e trasmette loro una preghiera, delle parole a cui rivolgersi al Signore. Parole che noi conosciamo bene, anche se questa versione di Luca non è quella che utilizziamo solitamente nella celebrazione Eucaristica e che solitamente preghiamo. Ma queste parole sono rimaste veramente ben impresse a i discepoli e da subito sono entrate nell'utilizzo della comunità cristiana, come parole che erano parole particolari, parole dense, parole che hanno un rilievo del tutto speciale.

Quando sono delle parole come queste, parole che vengono proferite tante volte da ciascuno di noi, anche diverse volte nella stessa giornata, sono parole nelle quali ci ritroviamo a casa, perché le abbiamo pronunciate tante volte. Però nello stesso tempo sono parole che non finiscono mai di esaurire la loro ricchezza, non finiscono mai di rivelarsi ancora feconde e vitali.



Commentare queste parole è sempre difficile. Perché cosa aggiungere che non sia già noto, o cosa dire che non sia poi, in qualche modo, un tradire una preghiera. Come si spiega una preghiera? La preghiera non si spiega, si fa, si pronuncia.

Forse la prima cosa che è utile mettere in evidenza è che Gesù insegna parole e quindi c'è un ascolto che è chiesto ai discepoli e l'ascolto l'abbiamo visto quanto è importante in tutto il vangelo di Luca. Queste parole sono parole che chiedono un cambio nel cuore, un cambiamento nell'atteggiamento. Sono parole che non vanno tanto ripetute, ma dette credendo che nel momento in cui le sto dicendo sono già efficaci, sono già operative, realizzano già quello che sto chiedendo.

Quindi nel pregare il Padre nostro c'è da fare un atto di fede nel dire che questa preghiera nel momento in cui la sto pregando è una preghiera che direttamente fa quello che sto pronunciando.

Cerchiamo di evitare di cadere nella routine, nell'abitudine quando preghiamo il Padre nostro. Non che nella routine un Padre Nostro detto come se fosse un disco attivato, non sia preghiera, lo è. Però, se qualche volta ci riusciamo anche a fermare ad assaporare il significato di ogni parola, questo ci permette di potere andare più in profondità.

La prima parola che Gesù insegna è: Padre. Non dice Nostro, come la versione di Matteo, però in fondo c'è bisogno di dire Nostro nel momento in cui chi gli ha fatto la domanda ha parlato a nome di altri? Nel momento in cui si rivolge a tutti i suoi discepoli?

Diciamo che forse Gesù va all'essenziale, questo Padre è già il Padre di tutti coloro che sono i suoi interlocutori non c'è bisogno di aggiungerlo, ma è importante che dica: Padre, Abbà. Perché ci possono essere molti modi in cui non ci rivolgiamo al Signore, a Dio: il Signore degli eserciti, il Dio della creazione, l'Onnipotente.

I titoli del Signore possono essere tantissimi e in tante religioni questi titoli sono decine, decine e decine. Questa semplicità, questa



essenzialità riconduce anche, nel momento in cui anche utilizziamo la parola Padre, a una dimensione che non è quella della scena pubblica, ma è quella della dimensione privata, di una relazione familiare. Non siamo davanti a un sovrano, non siamo davanti a un capo militare, siamo davanti a un Padre.

Come siamo noi figli rispetto a questo Padre? Perché Luca con la parabola del capitolo 15 ci fa vedere che si può essere figli che pretendono la propria parte, figli che agiscono da servitori, oppure, la parabola dei talenti, figli che hanno paura, figli che hanno un'idea del Padre sbagliata.

Gesù, quando insegna il Padre Nostro, cerca di insegnare quale Padre stiamo pregando, e questo discorso di un Padre e di cui possiamo avere una comprensione non giusta può essere anche carico dell'esperienza personale di tanti, perché potrebbe esserci nell'esperienza di ciascuno un padre biologico che non è stato un vero padre.

Allora, le parole sono caricate dalla memoria della propria storia, figure paterne che sono diventate figure, autoritarie, figure violente. Il Padre di cui Gesù ci parla è un Padre che, come abbiamo visto nei passaggi precedenti del vangelo, si prende cura, è un Padre misericordioso. È un Padre che sa essere giusto e quindi richiamare i figli che si allontanano per il loro bene. È questo il Padre che si china come Samaritano sul ferito lungo la strada, è questo Padre che si china; è questo Padre che fa opera di donare la vita e continuare a donarla.

Questo Padre è quel Padre a cui noi ci rivolgiamo con questa preghiera ed è bene tenerlo a mente; è bene averlo presente. Questa dimensione molto intima nel quale rivolgiamo questa preghiera.

Due richieste facciamo all'inizio e sono tutte e due richieste che non riguardano noi, riguardo il Signore stesso: Sia santificato il tuo nome e venga il tuo regno. Il nome dice l'identità, nel nome si



racchiude tutto ciò che identifica e caratterizza una persona. Quello che si chiede è che sia santificato il nome di Dio.

In greco questa costruzione verbale, questo passivo, viene definito un passivo teologico perché chi fa questa santificazione è Dio stesso, solo lui la può fare. Noi chiediamo a Dio in fondo di rivelare chi è effettivamente. Santificare il suo nome potremmo renderlo in questo modo: rivelaci veramente Signore chi sei, come sei presente nella nostra vita; facci parte della tua intimità.

Ritorniamo al discorso del Padre: Sia santificato il tuo nome, è come dire mostrati in noi, nella nostra vita per quello che tu sei. Lascia che noi possiamo essere afferrati da te. Se ritorniamo all'episodio della trasfigurazione che noi possiamo essere, contemplandoti come Gesù sul monte Tabor, trasfigurati.

Sia santificato il tuo nome, diventa questo essere messi in questa dimensione di prendere coscienza e di riconoscere la presenza del Signore nella nostra vita.

L'altra richiesta: Venga il tuo regno, è una richiesta che si lega a quello che è l'annuncio del vangelo che viene fatto da Gesù e da Gesù affidato agli apostoli e ai discepoli. Pregare perché venga il regno del Signore è come dire anche noi partecipiamo a questo annuncio e condividiamo il tuo desiderio che questo tuo regno si affermi. Quindi non siamo estranei a tutto ciò, e nella preghiera lo manifestiamo, lo diciamo, lo esprimiamo con forza.

Cosa dicevano i discepoli tornati dopo aver compiuto la loro missione di annunciare, che erano contenti per tutto ciò che stava accadendo e Gesù gli ha detto siate contenti perché Satana cade. In fondo venga il tuo regno è la richiesta che il male venga scalzato dal bene, dal Signore stesso. Questa è la richiesta che stiamo facendo.

Questa attesa del regno è un'attesa che si rivolge al futuro, quando arriverà con pienezza, però nello stesso tempo è una richiesta, un'attesa che si vive nel presente. Venga il tuo regno non è un modo per dire: scappo da quello che oggi non va. Perché se c'è un



aspetto che nel vangelo di Luca è molto forte, è che Gesù annuncia il vangelo, annuncia la venuta del regno come qualcosa che è già in atto anche se non compiuto.

I discepoli fanno questa esperienza nel momento in cui sono stati inviati in missione, già quando accolti vedono che il bene si afferma. Quello che chiediamo, quando chiediamo venga il tuo regno, è di avere occhi per riconoscere questo bene, quello che c'è già oggi presente. E se chiediamo venga il tuo regno stiamo in fondo chiedendo Signore prendi noi stessi come tuoi collaboratori perché questo tuo regno continui ad affermarsi e a venire. Possiamo essere le braccia, le mani, le gambe, la bocca dell'annuncio del regno che non sia solo qualcosa demandato ad altri.

In questa richiesta vediamo come queste prime richieste della preghiera del Padre nostro è tutto nella relazione tra noi e il Signore e in questa relazione rivolta verso il Signore essere noi consapevoli di come partecipiamo della sua opera, siamo da lui scelti e amati anche in questo.

Dall'inizio della preghiera Gesù ci vuole portare a vivere questa relazione. Il termine padre è un termine relazionale. Dicendo così a Dio noi identifichiamo anche noi stessi, perché chi invoca così è il Figlio, si impone in questo modo di fronte a Dio come di fronte a colui da cui riceve vita.

Padre è un termine che può risuonare in maniera diversa. Si può anche dire che Dio è madre, ma anche lì si proporrebbe la stessa cosa. In realtà, quello che Gesù identifica è che Dio, il Padre a cui ci si rivolge, è colui da cui noi riceviamo continuamente vita.

La prima parola della preghiera è il rivolgerci a colui che ci sta di fronte, a colui che ci attende. Si dice, nella vicenda di Abramo in Genesi 12,8-9, che quando viene riportata la prima preghiera di Abramo non viene riportata in maniera diretta, ma si dice che: *Abramo gridò il nome del Signore*. Poi, le parole verranno, ma la prima parola è il nome di chi ci sta di fronte; qui è Padre.



Dice anche la vittoria fin da principio su ogni solitudine. Non siamo soli. Per Gesù questa preghiera è parte della sua stessa vita. Le prime parole nel vangelo di Luca e le ultime parole nel vangelo di Luca da parte di Gesù, sono parole che hanno a che fare con il Padre: *Non sapevate che devo rimanere nelle cose del Padre mio*; dirà al secondo capitolo a Maria e Giuseppe che lo cercano. E le ultime parole sulla croce: *Padre nelle tue mani consegno il mio spirito*, consegno la mia vita.

Dire che è un termine relazionale, è dire che Gesù ha vissuto così, che la preghiera e la vita di Gesù formano un tutt'uno, che una rimanda continuamente all'altra. Al punto che, alla fine del vangelo di Luca, quando si parla del regno, come qui si parla del regno, si dirà che Giuseppe di Arimatea che attendeva il regno di Dio andò a chiedere il corpo di Gesù.

Allora questo termine ci fa intuire che tipo di relazioni anche nel brano della lode: *Ti rendo lode, o Padre*; a lui si rivolge e Gesù ci offre questa preghiera perché la facciamo nostra.

³il pane nostro quello quotidiano continua a darci ogni giorno; e rimetti a noi i nostri peccati, ⁴affinché anche noi stessi rimettiamo a ogni nostro debitore. E non lasciarci soccombere nella tentazione.

Dopo il modo in cui ci rivolgiamo al Signore chiamandolo Padre, dopo due richieste che lo riguardano direttamente, ora abbiamo altre tre richieste che sono più per noi.

La prima di queste richieste riguarda il pane, il cibo. Il pane per dire quello che è il nutrimento necessario per poter vivere, il nutrimento fondamentale. Qui appare nostro, il pane nostro. Intanto è un pane per noi, fatto per noi e non un pane, come dire, quello che capitava per primo. È il segno dell'attenzione, della cura del Signore è che questo pane è per noi, c'è donato, non è arrabattato dove capita.

Questo significa anche che questo nostro, non è un possessivo in termini che mi appartiene perché questo pane ci è dato, ci è



donato, ma questo nostro significa quella che è la relazione ancora una volta confermata tra il Signore e ciascuno di noi. Questo pane è quel segno visibile di questa cura, di questo amore.

È un pane non per me, ma per noi perché questo pane è per una comunità. Contro quella che può essere anche la tentazione forte di volersi impossessare del pane, e diventa un modo per dire: mi impossesso di colui che dà il pane; mi impossesso del Signore e ne sono geloso; lo tolgo ad altri; il Signore dice il pane tu lo chiedi come un pane che è nostro, tuo e degli altri, mio e degli altri insieme, che si gode insieme che ne siano destinatari, insieme.

Quindi in questo nostro non c'è né possesso né il dovuto perché è un pane donato, e non c'è neanche perché non è un pane che è solo per me. È un pane che si gusta fino in fondo perché si gusta insieme, altrimenti avrebbe un sapore non buono, non è più pane.

Quello quotidiano continua a darci ogni giorno. La cura si esprime anche in questo nel pane che serve per ogni giorno. Perché non è detto che ogni giorno abbiamo lo stesso bisogno, che il bisogno può cambiare, ma che ogni giorno ci sarà la risposta necessaria quella adeguata.

Questo ogni giorno è anche un invito alla fiducia a non cercare di accaparrarmi il pane di oggi e quello di domani, ma anzi di dire: lo sono più tranquillo affidandomi al Signore che domani mi darà ciò di cui ho bisogno. Il Signore continua a darci. C'è questa dimensione di progressione, di una dimensione che non viene interrotta.

Ovviamente, questo pane che viene dato per ogni giorno ci fa ricordare la manna. Il Signore che provvede al popolo che si trova nel deserto; è questo prendersi cura del bisogno, e viene dato e vissuto in quel momento.

Il pane quotidiano si può tradurre anche come il pane necessario. Nel libro dei Proverbi al capitolo 30,7-9 c'è anche questa richiesta del pane. In questo capitolo si dice: ma fammi avere il cibo



necessario, perché, una volta sazio, io non ti rinneghi, *ma neanche troppo poco perché se manco tenderò di rubarlo ad altri, ad appropriarmene. Quello necessario. E la misura del necessario è la misura che conosce il Signore. E la misura del necessario che conosce il Signore è sempre più abbondante di quella che conosciamo noi, è sempre più ricca, perché corrisponde in modo più profondo e autentico a quello che è il nostro bisogno.*

Quindi la richiesta del pane che è il pane fisico, ma anche il pane per la vita spirituale, è una richiesta di affidamento, perché io so di averne bisogno, però so anche che tu sai meglio di me, quando, come e quanto ne ho bisogno del nutrimento, e che non mi farai mancare al momento opportuno quello di cui ho bisogno.

La seconda richiesta è il perdono dei peccati. Il peccato è aver sbagliato mira, essere andati fuori dal bersaglio, avere sbagliato traiettoria. Chiediamo di essere perdonati: Rimetti a noi i nostri peccati; rimettici sulla via giusta, rimettici sulla strada che porta alla meta. Se abbiamo sbagliato bersaglio correggi la nostra traiettoria, questo è il senso.

Da qua, viene fuori la seconda parte che è quella di dire: proprio perché io ho sperimentato nella mia vita questo perdono, poi non lo trattengo per me, ma anch'io posso perdonare gli altri; affinché anche noi stessi rimettiamo a ogni nostro debitore.

È la misericordia vissuta che mi permette di agire con misericordia, che mi spinge ad agire con misericordia. E questa misericordia che vivo con gli altri è anche in qualche modo la verità della misericordia che io stesso ho ricevuto: Dai frutti, si riconosce l'albero; dalla misura in cui agisco con misericordia, sono consapevole anche di quanta misericordia io stesso a mia volta ho ricevuto da parte del Signore.

Nel rito Ambrosiano sappiamo che lo scambio della pace, quindi la riconciliazione viene fatta prima dell'ingresso nel momento della consacrazione, lì la pace che passi al fratello è quello che



prepara, che permette di entrare a partecipare al banchetto. Nel rito Romano è l'essere da peccatore ammesso al banchetto che mi porta poi, a chiedere la pace al fratello.

Due modi diversi che si riallacciano anche al modo in cui, invece, questa richiesta è formulata nel vangelo di Matteo, ma che sono entrambi due vie che ci illustrano come in ogni caso, la misericordia chiama la misericordia; quella che ne riceviamo da Dio diventa una misericordia da vivere con i fratelli.

L'ultima richiesta che facciamo è quella di non soccombere nella tentazione, di non essere lasciati soli, di non essere lasciati sprovvisti dell'aiuto che lui ci può dare. Non chiediamo di non essere provati, chiediamo di non essere soli nella prova. Anche Gesù nel momento della passione fu nella prova e lì sperimentò di non essere abbandonato, di essere solo.

Quindi queste tre richieste: il pane, il perdono e la prossimità del Signore, sono come se in tre modi diversi stessimo chiedendo al Signore la stessa cosa, che è quella di poter non essere come coloro che sono abbattuti, ma stare in piedi. Per stare in piedi devo avere le forze, devo essere nutrito; per stare in piedi e guardare gli altri devo essere riconciliato, sentire il perdono ricevuto e aver dato il perdono; se no, sono come colui che nasconde il proprio volto.

E stare in piedi è sentire di non essere abbandonato nella prova, di non essere costretto a piegarmi per difendermi, ma di poter stare diritto e resistere; essere come la canna di bambù che dal vento è piegata, ma non abbattuta.

Quindi le tre richieste finali diventano una richiesta al Signore di poter essere diritti, essere risorti, perché chi sta in piedi è il risorto che ha vinto la morte, e quindi pregando così chiediamo anche noi di poter essere nella nostra esistenza risorti.

Queste due richieste iniziali, le prime due di queste tre: il pane e il perdono, come richieste quotidiane sono essenziali, senza



queste due alimenti non stiamo in piedi; abbiamo bisogno di nutrimento, abbiamo bisogno di perdono.

Questo perdono è qualcosa che riceviamo, è qualcosa che è chiamato ad irraggiarsi, come il pane è il nostro, così anche il perdono che riceviamo affinché anche noi rimettiamo a ogni nostro debitore. In questo modo diventiamo sempre più a immagine di quel Padre che abbiamo invocato. Luca 6,36 diceva: *Siate misericordiosi*, diventate misericordiosi come il Padre vostro.

Alla fine di questa preghiera ci sono diverse richieste, ci sono tante richieste che sono però essenziali. Da un lato a volte è più facile dare che chiedere, dare gratifica di più, chiedere è sempre un aspetto umiliante. Eppure ciò che ci fa conservare piena libertà anche nel chiedere è che queste richieste noi le facciamo a uno che invociamo come Padre, per questo rimaniamo liberi. Perché il Padre che non solo che ci ha dato la vita, ma che continua ad alimentarla, anzi si identifica proprio in questo dare, ridare continuamente vita.

Non è che assumiamo dei debiti, ma entriamo in una relazione in modo sempre più pieno, sempre più liberi di chiedere; non per l'uomo che non deve chiedere mai, per l'uomo che chiede sempre ogni giorno. Anche quando magari si fa fatica essere lì a chiedere, però forse pian piano impariamo che con questo ci viene data una grande libertà, la libertà di scoprirci figli e figlie.

Spunti di riflessione

- Cosa chiediamo a Dio per vivere da figli?
- Perché dobbiamo chiedere, cercare e bussare per ottenere ciò che Dio ci vuol dare? Si può dare a uno ciò che non chiede e non vuole?

Testi per l'approfondimento

- Giovanni 17, 23b; 15, 9.